

Famiglie Questi figli in rivolta contro le nuore

Un proposito di «Madri, figli e nuore», un articolo uscito su queste colonne il 23 agosto scorso, ricevo due lettere meritevoli di risposta. Per chi non l'avesse letto, allora, ecco un telegramma riassuntivo: ritrovandoci in vacanza, tra amici, si constata che tutti sono più tranquilli da quando i figli maschi, pressoché trentenni, si sono sposati o sono andati a convivere con qualche brava ragazza. I maschi hanno dato non poche preoccupazioni, per i rischi di droga, per aver smesso gli studi o per averne intrapresi di difficilissimi da sostenere (anche economicamente), mentre le nuore lavorano sodo, governano i loro compagni e la casa con gran buonsenso, e hanno un ottimo rapporto con le rispettive suocere: un tale rovesciamento rispetto alla situazione fino a, poniamo, gli Anni Settanta, da risultare d'uno di riflessioni psico-sociologiche.

È discusso con mia moglie (la quale pur seguendo il mio ragionamento è di diverso parere) l'articolo di Anna Del Bo Boffino; e, pur riconoscendoci fra i genitori di figli maschi super-laureati ma inquieti e scontenti, non mi pare sia stata una scelta felice quella di dare spazio, e spazio importante, a un simile argomento. Mi sono guardato attorno, ho riflettuto e discusso con compagni e amici che acquistano e leggono l'Unità e sono arrivato alla conclusione che nessuno o quasi è arrivato in fondo all'articolo. Il motivo? Perché, pur rispecchiando situazioni «di fatto», non tiene conto di quella realtà «vasta» capace di far riflettere il più gran numero possibile di lettori del nostro giornale. Si poteva trattare il tema attraverso casi più «tipici» che non signori che «tosano il prato» o ragazzi che si permettono di negligenze un aereo per girare l'Europa. E riassumo, pur cucendo assieme frasi testuali (come ho fatto so-

pra), l'altra lettera: «Come figlio di 34 anni ricordo pesantemente il suo articolo e depresso lei. È uno dei tanti scritti di oggi sulla figura maschile, che non tengono conto di un fattore di fondo: l'identificazione con papà, per la prima volta e tanto drasticamente anche da noi, è andata a puttane: si è visto che il re era nudo, e noi abbiamo dovuto affrontare il più dignitosamente possibile un duro compito: superare un disastroso «8 settembre» della nostra virilità, senza buttare l'uniforme o rifugiarsi nell'omosessualità (peso che, talvolta, questa realtà può essere ingovernabile). Le nuore, invece, non sono state più fortunate? Non avevano niente da distruggere, hanno conservato le prerogative delle nonne e bisnonne, non devono superare i sensi di colpa che noi uomini ci ritroviamo dopo i rimproveri del femminismo. Credo di poter suggerire una possibile modificazione del suo pensiero: che il peggiore dei figli maschi delle sue amiche sia meglio del migliore dei maschi latini, ed è proprio con i figli non/violenti che lo mi identificherei. La maturità, per noi figli di quel re nudo che sono stati i nostri padri, è difficile da conquistare. Ma adesso deve andare ad accudire i bambini: mia moglie lavora anche il sabato. Io sono operatore in un Centro psico-sociale, ma adesso vado a fare il risotto. È il disastro che la mia pentola di rame è più pulita di quella di mia suocera. (Cesare Stefano Balduzzi, Varese)».

È me pare che, a questo punto, il lettore dell'Unità sia diventato un mitico e inesistente Cippiù al quale ci si deve rivolgere comunemente, anche se non c'è più. Quanti sono infatti i progressisti di sinistra che hanno una cassetta in camera? Le statistiche dicono che sono tantissimi: chi se li è fatti per volta, chi l'ha ereditata dai nonni e l'ha ristrutturata; ma tutti, quando ci vanno, tagliano l'erba o, i più fortunati che hanno un po' di tempo libero, piantano i pomodori e le zucchine. Non possono essere lettori dell'Unità? Quanto ai figli: li abbiamo fatti studiare tutti, fino all'università e oltre, se potevamo, e se ci ascoltavano. Anche tutti gli operai e gli impiegati che hanno mantenuto i figli agli studi non sono il lettore tipico dell'Unità?

È veniamo al dunque: peccato che il lettore genovese e i suoi amici non siano arrivati in fondo all'articolo: perché avrebbero trovato qui la chiave di lettura sociologica dell'argomento: le suocere di oggi (molte, perlomeno) non contano più sul figlio maschio per farsi sostenere in vecchiaia, ma sulla propria pensione, ottenuta mediante versamenti Inps durante una vita di lavoro. L'amore materno non è più così vischioso e avvolgente, e lascia al figlio lo spazio di amare un'altra donna senza «tradire» la propria madre. È meglio, e peggio che in passato? Non lo so.

LETTERE ALL'UNITA'

Non parlano per ricercare una società ancora migliore ma per avallare questa

Caro direttore,
tutti quelli che, per motivi più o meno confessabili, continuano a non capire a quali approdi potrebbe condurre l'ideale socialista sono soliti citare le sue inevitabili difficoltà e i suoi insuccessi quale esempio definitivo e fallimentare, non nell'interesse o per la ricerca di un progetto teso a una più deca e rinnovata convivenza umana, ma per avallare pretestualmente l'iniqua società della corruzione morale e civile, della disuguaglianza e dei privilegi, sostenuta da una cultura mistificante e corruttrice.

A questa cultura mistificante, dai contributi più contraddittori e dalle scolorite complicità, è nostro compito contrapporre un'altra più motivata da una recuperata razionalità e da una più consapevole e verace coscienza morale, per scongiurare l'imbroglio culturale che assegna ai poveri l'obbligo della povertà e ai ricchi il diritto alla ricchezza.

È vorremmo far notare ai nostri persuasori occulti e palesi che intanto l'uomo ingiustiziato non ha finora cambiato destinazione: che origina sempre e puntualmente dagli stessi arbitri e dalle identiche impunizioni.

NERI BAZZURRO
(Genova Voltri)

sono ricoverate in ospedale: facendo loro pagare una quota pasto per giornata di degenza, non si commette un'ingiustizia. Tale quota potrebbe essere ricavata dalla spesa media nazionale pro-capite calcolata dall'Istat (oltre 5000 lire al giorno nel 1985 per l'acquisto di alimentari). A Faenza, nel 1985, 5000 lire al giorno per giornata di degenza (280.000 giornate, comprese quelle passate in convenzione nelle cliniche private), avrebbe comportato un introito di 1.400 milioni di lire: un miliardo in più del ticket! A livello nazionale, le entrate, nel 1985, sarebbero state di circa 1.000 miliardi!

CLAUDIO FACCHINI
Consigliere del comitato di gestione
Via 37 - Faenza (Ravenna)

Per far riconquistare un livello culturale di solidarietà

Caro direttore,
la legge 28 febbraio 1986, n. 41 (Finanziaria '86) è stata uno dei tanti segnali che dimostrano come gli anni Ottanta stiano registrando una netta involuzione culturale rispetto agli anni Settanta. Involuzione che si manifesta anche attraverso l'incapacità del Parlamento di produrre leggi socialmente eque perché prevaricato troppo spesso dal governo. Ma quel che è più grave è l'incapacità di larghi strati di cittadini colpiti da queste ingiustizie di mobilitarsi, di creare un movimento di massa che esprima il ricorrente dissenso e rinfocoli quella tensione ideale caratteristica degli anni Settanta.

Negli anni Settanta, sotto la spinta di un imponente movimento di massa, il Parlamento ha prodotto alcune delle leggi più importanti di attuazione della Costituzione repubblicana. Negli anni Ottanta dobbiamo invece dolerci del fatto che il Parlamento è stato depauperato del suo compito istituzionale di legiferare, perché continuamente impegnato a rincorrere il governo, prolifico come non mai di decreti da convertire in legge. Questo autoritarismo governativo, oltre che disattendere l'attuazione delle leggi degli anni '70, si è adoperato pesantemente per riformare in peggio i loro contenuti progressisti.

In Italia, la maggioranza dei cittadini sta bene. Non ha interesse a cambiare. E la minoranza che non può più sopportare i sacrifici richiesti da questa politica di minoranza composta però da milioni di persone i milioni di disoccupati, di cassintegrati, di pensionati al minimo, di invalidi e di handicappati, nei confronti dei quali lo Stato è assente.

Questa «minoranza» deve scuotersi. Deve ritrovare attorno al Sindacato, al Pci, alle proprie Associazioni quel momento aggregante che l'aveva resa capace, negli anni Settanta, di sensibilizzare l'altra parte dei cittadini, la cosiddetta «maggioranza» che «sta bene», perché riconquisti quel livello culturale che si basa sulla solidarietà e sulla capacità di pensare la vita in modo più civile.

URBANO MILANESE
membro dell'Esecutivo naz. dell'Associazione
Mutilati e Invalidi del Lavoro (Treviso)

Il telecomando

Caro direttore,
propongo una raccolta di fondi per erigere un monumento alle vittime del telecomando. Ma per esse non si debbono intendere i telespettatori, bensì quei dirigenti Rai che, quando ricevono telefonate da personaggi altolocati, scattano in piedi e dicono «obbedisco».

GIULIANO LATINI
(Roma)

Da lunedì alla domenica: quando ci impegniamo non c'è nulla che ci fermi

Caro direttore,
quando i compagni si impegnano, non c'è nulla che ci possa fermare. È accaduto a Castel del Giudice, un piccolo paese dell'Alto Molise di 300 abitanti circa e 28 iscritti al Pci, dove al lunedì non era stato ancora definito se fare o meno la festa dell'Unità prevista per la domenica successiva.

Un gruppo di compagni decise che andava realizzata e, pertanto, tutti si mettevano al lavoro. Chi si impegnava per la sottoscrizione, che raggiungeva in un'ora circa due milioni, chi organizzava la gara di disegno per i bambini sui temi della pace e del nucleare; chi, infine, montava gli stand. Risultato finale: in soli cinque giorni tutto era perfettamente pronto per una festa di grande successo, sia per la partecipazione di gente locale, cui si aggiungevano i turisti del centro, sia per la qualità politica della manifestazione.

L'utile realizzato permetteva di versare al nostro giornale il 40 per cento in più dell'obiettivo prefissato.

Questa volontà di riuscire, dedicando il proprio tempo libero, è peculiare ai comunisti, orgogliosi delle loro idee e delle finalità che vogliono perseguire.

L'episodio valga come elogio alle migliaia di compagni che si adoperano e si sono impegnati per realizzare le feste dell'Unità in ogni parte d'Italia, in nome di un ideale di socialismo.

DOMENICO LEONE
(Torino)

Ringraziamo questi lettori

Ci è impossibile ospitare tutte le lettere che ci pervengono. Vogliamo tuttavia assicurare ai lettori che ci scrivono e i cui scritti non vengono pubblicati, che la loro collaborazione è di grande utilità per il giornale, il quale terrà conto sia dei suggerimenti sia delle osservazioni critiche. Oggi, tra gli altri, ringraziamo:

Moreno BIAGIONI, Firenze; Luigi SERPELLONI, Verona; Emilio DE GRADI, Milano; Genesio OLETTI, Genova; Giuliano CORA, Barbarano; Giulio BATTIFORA, Poggioreale; Teresa MELLE, Torino; Oliviero IICCI, Cesena; Renato MASSARI, Milano; Sergio VARO, Riccione; Tecla DIANI, Treviso; Franco LOTTI, Soliera; Gerardo CINI, Livorno; Sabrina MAFFEI, Brescia; M. SANGIORGIO, Rovigo; Vincenzo MINO, Ravenna; Angelo BELOTTI, Palazzolo; Ines FLOCCIA, Ventimiglia; Aldo BOCCARRE, Borgomanero; A. B. B. B., Vercelli; NELLATO, Schio; Felice SECCHI, Vittorio Veneto; Rossella VERBE, Genova; Ottavio VALENTINI, Mandello L.; Giacomo BRICCHI, Voltri; Bono IREO, Savona; Giuseppe LOMBARDO, Arcene; Raffaele FELICORI, Bologna; Gerolamo GRANDE, Segrate; Corrado GORDIGLIERI, Bologna; Donato PARADISO, Livorno; Vincenzo GILIO, Milano; Enrico BALLERÖ, Caltagirone; Antonio VALENTE, Torremaggiore; Michele CEDDIA, S. Marco in Lamis; Giovanni RADICE, Benevento; Teresa FERRARI, Roma; Giovanni LIEMBO, Bagheria.

Alberto STELLA, Genova («L'articolo "Fraga 1968" di Massimo D'Alema pubblicato il 21 agosto, è da mettere in commercio»); Eugenio Michele LEMBO, Cabiate (prezioso in considerazione delle sue proposte); Giorgio BOLOGNA, Monza («Con l'istituzione dell'anagrafe tributaria, resa efficiente con l'ausilio dell'elettronica, con più incisivi controlli si possono stanare gli evasori più sfacciatati e costringerli a pagare, diminuendo così l'asfissiante pressione fiscale gravante su chi oggi deve pagare per lavoro»); Massimo GIUDICI, Milano («Proporre, per il miglioramento del nostro quotidiano, formato "tabloid", moderno, pratico; testata l'Unità in rosso, perché non si confonda con altri giornali dello stesso formato»); Silvio FONTANELLA, Genova («Le Basi Nato sono in realtà una foglia di fico per coprire gli illegali interventi americani nei continenti di casa»); altri. Bisogna avere il coraggio di dissociarsi!»).

Anna Maria PUPELLA, Ariccia («Pur condividendo le grandi preoccupazioni che possono suscitare i "progressi" dell'umanità sembra quanto meno puerile attribuirne le cause alla presenza di Berlusconi»); Elio CASAGNI, Poggibonni («Certo che dobbiamo essere portatori di un programma di governo, ma ricordiamoci che quello di oggi fra tre anni potrebbe non andare bene. Ed allora dobbiamo essere sempre in grado di aggiornarlo; e questo è possibile solo se non perdiamo i contatti con i cittadini»); Ida MASSARA, Roma (elogia il metodo educativo degli scolari).

Le compagne anziane di Bologna che ci hanno scritto a proposito dello sceneggiato «Il segno del toro», ci mandino il loro indirizzo.

Privilegio borbonico

Caro Unità,
chi viaggia in treno in prima classe ha maggiori comodità e più probabilità di trovare posto.

Ma nelle stazioni, quali ragioni discriminanti giustificano sale d'aspetto di prima e di seconda classe?

CORRADO CORDIGLIERI
(Bologna)

Una «tassa giusta» che renderebbe di più degli ingiusti «ticket»

Egregio direttore,
la spesa sanitaria non è vero che sia eccessiva: infatti raggiunge una malapena il 6% del prodotto interno lordo, ai livelli più bassi dell'Occidente sviluppato.

Non è vero che sia una delle cause maggiori del deficit pubblico: infatti lo Stato finanzia direttamente circa il 15% dell'intero Fondo sanitario nazionale, mentre la restante spesa è pagata soprattutto con i contributi dei lavoratori, così come è previsto dalla Riforma sanitaria. Nel 1982, addirittura, lo Stato ha incassato per la sanità più di quanto abbia speso (dichiarazione del ministro Goria).

I ticket sanitari, che le varie leggi finanziarie annuali ci propongono e ci aumentano con la costanza strozzina di un usuraio, sono quindi doppiamente ingiusti. Sono una tassa di ispirazione medioevale: più uno è ammalato e abbondanza di cure e di esami, più soldi deve spendere. Bella giustizia! In compenso è aumentato molto il lavoro delle Usi per la certificazione di invalidità, che permette l'esenzione dal pagamento dei ticket. Un gran caos per un'entrata irrisoria: all'Usi di Faenza sono affluiti 400 milioni, appena lo 0,6% del bilancio del 1985. I ticket dovrebbero essere eliminati (con tanta burocrazia in meno e tanta giustizia in più per tutti), e sostituiti con un'altra entrata, più giusta e più consistente.

Tutte le persone spendono soldi per mangiare, mentre non spendono una lira quando

VIAGGI /

Nella più remota, inaccessibile regione del nostro pianeta

Nostro servizio
DI RITORNO DAL TIBET — Un'immagine inquietante. Catene e catene di montagne dal profilo tagliente, senza vegetazione, roccie compatte da qualsiasi accesso umano che non fosse quello antico delle bestie da soma.

Il Tibet si presenta così: un immenso altipiano brullo, il più alto del mondo. Dai 4.000 ai 5.000 metri. 2 milioni circa di abitanti (compresi i circa 130.000 cinesi, per lo più quadri dirigenti e burocrati) raggruppati nella parte sud-est del paese, laddove gli spaziosi erosi, appena sufficienti all'agricoltura ed alla pastorizia, offrono risorse economiche del paese.

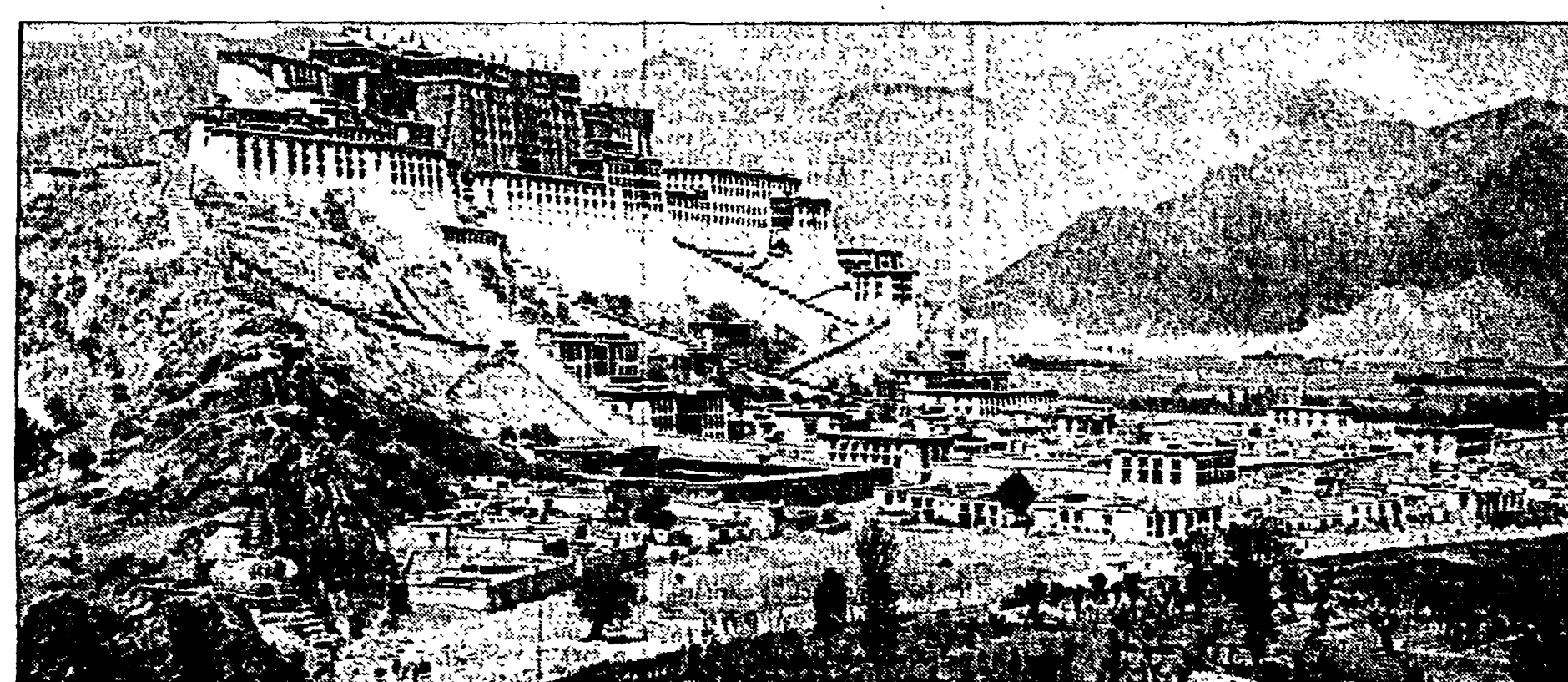
Ancor oggi il luogo più segreto, più remoto ed inaccessibile del mondo. Gli stranieri hanno cercato d'impossessarsene attraverso i racconti dei pochi viaggiatori che sono riusciti a penetrare il mistero e ne hanno riportato impressioni di magia, di sorllegio, qualche volta di macabro. I cinesi che non accettano di lavorarvi, nemmeno attratti dagli stipendi maggiorati del 30%, lo vedono come una fuga verso il nulla, forse assimilando alla vicina provincia di Qinghai, una sorta di Siberia cinese, luogo di prigionieri e di campi di lavoro.

Vero è che la scarsità d'acqua, i rigori climatici e l'aria estremamente rarefatta del «Paese delle Nevi», così è soprannominato il Tibet, rendono la vita estremamente dura. La vegetazione è bassissima, la gente usa sterco di yak disseccato per riscaldarsi. Il deserto è leggermente placato dal fiume, il Lhasa, e reso più umano con destagioni di yule bianche che, di tanto in tanto, fioriscono dove non si immaginerebbe che un uomo possa sopravvivere.

L'unica città del Tibet dove è consentito l'ingresso agli stranieri è Lhasa, la capitale, aperta al turismo individuale il 1° settembre 1984. La sola via d'accesso consentita a un paese di 2 milioni di abitanti, si apre da Xian, città della Cina centrale. Per un colpo di fortuna sono riuscita ad arrivarci, invece, su un puma con destinato a cinesi e tibetani. Tre giorni e tre notti di viaggio nel deserto, da Golmdud, apocalittica città costruita ai confini del deserto del Qinghai, fino a Lhasa, lungo un paesaggio di una bellezza strana, arido, lunare. Un paese ostile, che l'uomo non riesce a domare. Ma, dove meno lo si aspetterebbe, ecco l'impronta umana. Tibetani di un ruscello che emerge tra due pareti di roccia e, sulle sponde, esili canne di bambù cariche di bandierine rosse, gialle e blu. Ognuna di queste è una preghiera a Buddha.

In Tibet la religione non è un momento della vita dell'uomo ma la vita stessa: ogni suo gesto prende significato dal rapporto col Divino, dal sottile impasto ed estatico davanti al Mistero e all'Altidità. Le bandierine fanno parte del rituale lamaista, la religione tibetana nata dalla combinazione di elementi buddisti di provenienza indiana con la religione tradizionale del luogo, il Bon, che fa sì che ancor oggi i tibetani non uccidano gli animali ma che si abbiano esclusivamente di focacce d'orzo, di vegetali e di yogurt di latte di yak.

Il lamaismo è stato la base del sistema feudale che in Tibet è sopravvissuto finché nel 1950 i cinesi non invasero l'altopiano scampagnando gli estesi domini delle lamaserie, vere e proprie cittadelle di culto e di potere dove i monaci si trasmettevano pratiche esoteriche, antichissime ricette farmacologiche e la conoscenza dell'astrologia e della tradizionale medicina tibetana, strettamente correlate tra loro dal-



Abitanti del Tibet nella regione di Loka e (in alto) l'imponente palazzo Potala, la sede del Dalai Lama

Misteri, magie, orrori ecco il Tibet

Un immenso altipiano brullo oltre i 4000 metri dove per riscaldarsi si usa lo sterco disseccato

la credenza cosmica dell'armonia uomo-universo. Mentre l'avvento del comunismo pare aver creato nel resto della Cina quasi una frattura col passato, estremizzata oggi dal desiderio di modernizzazione che invade il paese, questo non sembra essere successo in Tibet. La vita dei tibetani continua a scorrere regolata dalla pratica religiosa, e la giornata sgocciola via lentamente, scandita solo dai due giri di preghiera e di purificazione che i fedeli effettuano due volte al giorno, trascinandosi per terra e baciando mantra, intorno al più antico dei templi di Lhasa, lo Jokhang.

Da quando, nel 1979, il go-

verno cinese ha di nuovo reso possibile la pratica religiosa e riaperto i templi, la meta di tutti i pellegrini e di tantissimi giovani che chiedono di diventare religiosi, ossia di accedere al primo stadio dell'iniziazione monastica, è il leggendario Potala, il palazzo del Dalai Lama, il più grande monastero lamaista esistente. Arroccato con argilla e paglia, di strade polverose schiaffeggiate dal sole, dove bestie ed esseri umani formano un unico, inconfondibile groviglio. Questa è la vecchia Lhasa, quella che appartiene ai tibetani, solidamente distinta dalla Lhasa cinese, costruita in periferia e dotata di moderne abitazioni, strade asfaltate,

zate da tanti pannelli di stoffa dipinti e ricoperti da uno strato colosso e di dipinti di colori accesi e d'oro (l'oro in Tibet è presente anche nei medicinali: è considerato sacro, essendo inalberato e pertanto puro).

Tutto intorno al Potala si estende una timida Lhasa, fatta di fragili casette di mattoni poveri impastato con argilla e paglia, di strade polverose schiaffeggiate dal sole, dove bestie ed esseri umani formano un unico, inconfondibile groviglio. Questa è la vecchia Lhasa, quella che appartiene ai tibetani, solidamente distinta dalla Lhasa cinese, costruita in periferia e dotata di moderne abitazioni, strade asfaltate,



Abitanti del Tibet nella regione di Loka e (in alto) l'imponente palazzo Potala, la sede del Dalai Lama



lucce elettrica. La Lhasa autentica non è che un groviglio di terra battuta, di casette strette le une alle altre, davanti alle quali scorrono liberamente le fognie.

Non esiste un buon rapporto tra i tibetani ed i cinesi: i tibetani continuano a sperare che il loro Dalai Lama, fuggito in India nel '59, un giorno ritorni e li renda di nuovo un paese indipendente. Nell'attesa i tibetani si aggrappano alle loro preghiere, alle tradizioni e continuano a versare burro rancido sulle centinaia di lampade votive che rischiarano l'interno dei templi. L'importante è liberarsi al più presto della ruota della vita, cioè dal ciclo di morte e rinascita, per accedere finalmente al Nirvana. Da più di mille anni l'anima di un morto viene guidata da un lama che, applicando gli insegnamenti del Barzo Tsyedo, il libro dei morti, la conduce verso la salvezza.

Ed è da più di mille anni che i tibetani eseguono un rituale che va sotto il nome di «Funeral del Cielo». Sono riuscite ad assistervi un mattino, su una piattaforma rocciosa a qualche chilometro da Lhasa, dietro il monastero di Sera. Dopo

Scelta di Massa